

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Al fine di edificare il corpo di Cristo”

La “Lettera agli Efesini”

9° Incontro
30 Marzo 2006

“L’uomo nuovo”
Imitatori di Dio (4,25-5,2)

Facciamo un ulteriore passo avanti nel capitolo 4 di questa lettera, così affascinante e così bello perché sa scendere dall’altezza del mistero alla concretezza della vita.

Abbiamo già visto trattato il tema dell’unità e della edificazione della Chiesa, e abbiamo scoperto che la Chiesa è sempre in fondazione perché la Spirito Santo alimenta e ispira sempre nuovi carismi. Esso si riserva la sovrana libertà di intervenire per fare alla sua sposa, che è la Chiesa nel tempo, doni sempre nuovi. Nessuno può sapere quali saranno quelli futuri, neanche le alte gerarchie, pur se ad esse è demandato il compito di discernere l’autenticità della verità cristiana.

Ricordo personalmente un’esperienza capitatami molti anni fa quando mi presentai nella mia veste di responsabile dei Canonici Regolari Lateranensi al Vescovo di Curitiba in Brasile, per chiedergli di poter insediare nella sua diocesi una nostra comunità con l’impegno pastorale di una parrocchia. Il Vescovo mi ascoltò, poi si alzò, mi abbracciò e felice mi disse che concedeva molto volentieri quanto gli chiedo perché *ogni famiglia religiosa che entrava nella sua diocesi era come una pietra preziosa sul vestito della sua sposa*. È un’espressione bellissima che mi diede concreto il senso che ci accoglieva come un dono del Signore alla Chiesa particolare di Curitiba.

Così come ricordo un episodio del 1998, durante un incontro di Papa Giovanni Paolo II con i giovani in occasione della Pentecoste. Erano presenti circa 400.000 persone in rappresentanza dei tanti movimenti nati dopo il Concilio che corrispondono ai carismi nuovi nella vita della Chiesa, e l’allora Card. Ratzinger, che era considerato il temutissimo custode della ortodossia, cioè il responsabile della Congregazione per la dottrina della fede, riflettendo sulla novità dei carismi disse: *lo Spirito Santo si è ripreso la parola*.

Di tanto in tanto quindi, nell’esperienza della fede, può capitarci di vivere occasioni che evidenziano che lo Spirito Santo fonda ancora la Chiesa. La fonda con sempre nuovi doni, nuovi carismi, per cui una vita consapevole della Chiesa non è mai prigioniera del proprio passato ma è custode di una memoria che è radice della certezza dell’azione incessante di Dio. È il Cristo dell’Apocalisse che dice: *io sono Colui che ero, che sono e che sarò. Io sono venuto, vengo e verrò. Ho agito, agisco e agirò*. Questo va tenuto sempre presente!

Nel nostro precedente incontro abbiamo visto che S. Paolo scongiurava i cristiani ad avere ben presenti le profonde differenze che esistono tra una vita pagana e una vita cristiana, stasera vedremo che rivolge loro alcune raccomandazioni particolari. Per semplificare possiamo pensare che si tratti di due argomentazioni distinte che possiamo definire con:

- quello che la carità non fa (versetti 25-31)
- quello che la carità fa (versetti 4,32-5,2)

Ci fermeremo su entrambe, brevemente ma con attenzione.

Ricordo che siamo sempre dopo quel «*dunque*» che denota l'applicazione della verità contemplata alla vita vissuta, dall'annuncio alla concretezza, dalla rivelazione alla risposta. Concluderemo poi con un testo che mi sembra bello, di S. Agostino.

Ripercorriamo il tutto gradualmente, rigo dopo rigo.

Chiariamo subito che quando, nella esemplificazione fatta sopra, S. Paolo parla delle cose che la carità non fa, non vuole elencare solo cose negative perché subito dopo suggerisce quello che la carità fa. È perciò come se volesse mettere in evidenza quello che la carità produce.

La prima cosa che dice è che la carità non mente. Con un modo piuttosto spiccio dice: “*Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri*”.

Membra! Quindi il piede dolente non può non dire alla mente pensante che sta male. Anzi, il modo in cui lo comunica a volte quasi costringe la mente a non essere più in condizione di pensare, tanto è il dolore! All'interno di un organismo vivente non può perciò esistere la menzogna. L'esemplarità dell'unità del corpo deve quindi passare nella coscienza di fede di quello che Paolo chiama il Corpo mistico: «*voi siete il tempio di Dio*», «*il Corpo del Signore*», ecco perché il frutto dell'Eucarestia è questo «*un solo corpo*».

Non puoi mentire al fratello perché non puoi mentire al te stesso che è nel fratello. Non puoi mentire a quel Cristo che è nel fratello come in te, dal momento che insieme avete mangiato lo stesso pane e bevuto lo stesso sangue. La verità sta al primo posto: è una conseguenza diretta dell'essersi spogliati, come abbiamo letto l'altra volta, dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo.

Può darsi che nelle comunità cristiane dei primi tempi si creassero delle situazioni umanamente difficili per quanto riguarda la possibilità di dirsi con tutta trasparenza. Si pensa infatti comunemente che nella cultura del levante c'è come un atteggiamento istintivo, non so quanto vero, del dire e non-dire, del rivelare e nascondere e che il linguaggio parlato definisce, appunto, «*levantino*» o «*bizantino*». Può darsi quindi che l'Apostolo voglia riferirsi a qualche situazione particolare tipica degli ambienti orientali. Comunque, in generale, mettendo alla radice la Parola del Signore che nel Vangelo ha detto: “*il vostro parlare sia sì, sì; no, no*” (Mt 5,37); e ricordando la sua estrema trasparenza che lo porta a dire anche del mistero insondabile della sua divinità (“*chi vede me, vede il Padre*”), dobbiamo certamente affermare che niente rimane velato. Leggeremo nel racconto della passione, venerdì santo, che al momento della morte di Cristo, “*il velo del tempio si squarciò in due*” (Mc 15,38), perché Dio ormai non è più velato. Non è più velato perché Gesù l'ha tutto svelato, tutto rivelato.

C'è quindi questo richiamo molto forte ad evitare ogni forma di inganno, di simulazione, di frode. A volte potrebbe trattarsi solo di atteggiamenti non gravi dettati da circostanze, disagi o timidezze, però S. Paolo vuol dire che quando si ricorre nei confronti del fratello alla falsità o anche alla mezza verità, vuol dire che si è dimenticato il primato del comandamento del Signore che impegna per l'amore reciproco.

Se l'amore è reciproco non accetta di essere mistificante! Esso, anzi, per essere vero, liberante e fecondo non ammette nemmeno che la trasparenza sia solo di un singolo come segno personale di amore. L'amore comincia ad essere reciproco nel momento in cui anche l'altro è trasparente con me. Se non fosse questo, l'altro potrebbe restare nel silenzio e rimarrebbe un mistero. Nel momento in cui io privo l'altro della mia verità o l'altro mi priva della sua verità si sconfigge il comandamento nuovo e si ricade nell'individualismo, cioè nell'uomo vecchio.

Né vale pensare di recuperare con la spiritualità individuale perché una spiritualità individuale che lascia nell'individualismo non è assolutamente cristiana. Non è cristiana perché non mette al centro, come ha sancito il Concilio Vaticano II, la legge fondamentale della vita della Chiesa che è l'amore reciproco.

L'individualismo è menzogna non solo verso il fratello nei confronti del quale si mantengono barriere, ma è menzogna verso il corpo di Cristo che è la verità fondamentale dell'esistenza cristiana. Siamo cristiani perché siamo insieme Gesù. Se insieme non siamo nella verità non possiamo essere Gesù perché lui dice “*io sono la verità*”. Quindi nel momento in cui ci neghiamo alla pienezza della verità, in qualche modo ci neghiamo alla santità del Signore tra noi. Non voglio certamente invadere la sensibilità delle

coscienze però l'annuncio è questo. Questo è l'obiettivo da raggiungere anche se a volte ci accorgiamo che le mete che ci vengono proposte sono come fuori di noi e non ci sentiamo in grado di raggiungerle. Questo non ci deve spaventare perché il traguardo rimane comunque vero e il Signore, che è fedele nell'amore, continua a proporcelo anche se ci troviamo nella debolezza e anche se a volte ci si trova immersi in circostanze in cui dire una bugia contribuisce a non far precipitare una situazione. I casi della vita sono tanti, però è importante puntare sempre a questa verità, che ci deve stare a cuore neanche tanto come un comportamento di sola onestà intellettuale, umana, ma soprattutto come sentimento di trasparenza.

Al versetto 26 l'annuncio è «la carità non si adira».

Ricordiamo tutti che nella prima lettera ai cristiani di Corinto S. Paolo aveva fatto quell'inno famoso alla carità in cui aveva già annunciato “*non si adira la carità*” (1Cor 13,5). Qui invece dice: “*nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira*”.

Quindi non dice che il cristiano è uno che non si arrabbia. Non lo dice perché questo riguarda il temperamento, e quello rimane tal quale nonostante il battesimo ricevuto. Egli dà quasi per scontato che nella vita dell'essere umano ci possa essere l'insorgere di quello che abbiamo già definito «uno spuntone» dei vizi capitali. Sottolinea invece che non bisogna custodire nel cuore l'istinto dell'ira e la memoria del motivo che l'ha generato.

Badate che questo può riguardare anche il solo atteggiamento intimo personale, può infatti accadere che non si riesca ad ottenere una pace profonda con se stessi perché non si è accolto fino in fondo il perdono del Signore che togliendo il male, toglie anche il motivo dell'ira. Ciò può diventare motivo di inimicizia finanche per se stessi e succede quindi che se non ci si accetta, si impedisce anche al Signore di vivere dentro di noi pienamente. Il Signore invece *getta in fondo al mare i nostri peccati e fa una cosa nuova*, come diceva Isaia. Noi però ci portiamo dentro la cosa vecchia e questo diventa motivo d'ira verso noi stessi. In qualche modo alimenta anche l'intolleranza verso chi magari con il proprio atteggiamento ci ricorda il nostro errore. Si riscontra, a volte perfino facilmente, che la propria scontentezza per non aver accettato fino in fondo la misericordia del Signore rende anche intransigenti verso gli altri.

Bisogna convincersi che l'ira custodita in cuore corrode sempre la fiducia reciproca e diventa la base su cui tutto sembra alimentare il dubbio e il sospetto. Custodire dentro di sé la memoria della propria negatività porta ad assumere un modo di vedere le cose attraverso un filtro grigio per cui negli altri si va alla ricerca affannosa delle negatività e si finisce per non coglierne le positività. È qualcosa su cui vigilare, e la preghiera, un esame di coscienza, un momento di raccoglimento la sera, è un modo efficace perché ciò avvenga.

Aggiunge poi immediatamente: “*e non date occasione al diavolo*”.

È una frase che deve far riflettere perché chi si ferma nel sospetto, nella sfiducia verso l'altro con cui deve vivere o ha a che fare, non può essere capace di giudicare serenamente perché si radica in lui, piuttosto, un pregiudizio che lo convince che con l'altro non vi possano essere le condizioni di arrivare ad un punto comune. Quando si pensa all'altro c'è come un vuoto nel mezzo che non si riesce a colmare in alcun modo. Questo vuoto, senza drammatizzare, però la Scrittura usa questa parola, si chiama diavolo.

Gli studiosi di greco sanno che *diaballo* è un verbo che significa separare. La parola diavolo, nel suo significato letterale significa infatti *ostacolo, il separatore, colui che mette la sfiducia*. Il diavolo che ci viene presentato dalla Scrittura è infatti colui che ha iniziato la sua avventura con l'uomo inoculando nel suo cuore la sfiducia verso Dio, facendo leva sul suo egoismo: è quindi colui che si frappone come ostacolo tra il Creatore e la creatura.

S. Paolo dice dunque di stare attenti perché il demonio c'è ed è colui che tenta sempre, perché la sua tensione, la sua anima, è quella di distruggere, di annientare l'opera di Dio che si va costruendo nel cuore dei credenti: l'unità del corpo di Cristo. D'altra parte, se il primato è della carità, e se la carità deve portare a diventare sempre più un unico corpo fino all'unità di pensiero, allora il separatore è proprio il nemico per eccellenza.

Non si tratta del pensare in termini di coda e corna insomma! Oggi, nel benedire le famiglie mi è capitato di incontrare delle persone che mi raccontavano di essere inorridite dall'aver sentito dello

sterminio di una famiglia di quattro persone, in Calabria, in cui pare che c'entri una setta satanica per una specie di patto col diavolo. Ecco, non si tratta di questo! Queste sono infatti aberrazioni psicologiche, neurologiche, forse anche religiose; però quando il Signore ci mette di fronte, attraverso la sua Parola, a questo demonio che vuole invadere la casa e metterla a soqquadro (Mt 12,43; Lc 11,24), ci rende avvertiti che nel tempo della Chiesa esiste questo pensiero diverso, questo nemico di Dio, questa personificazione dell'invidia che, in qualche modo, vuole distruggere in noi l'anelito a quella realtà della verità divina che ci viene partecipata. Vuole distruggere quel *"fate la verità nella carità"* che abbiamo letto precedentemente e che spinge all'unità. Tutto quello che ferisce l'unità ferisce il progetto di Dio: è questo il concetto di fondo che bisogna avere sempre ben presente.

Un esempio che mi viene di fare è quello del considerare la reazione alle negatività. Oggi sono tanti i fatti che accadono che spingono a considerare sacrosante le argomentazioni a favore del ripagare con la stessa moneta gli autori di fatti criminosi. S. Paolo a questo proposito ricorda nella Lettera ai Romani che sta scritto: *"A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore"* (Rm 12,19).

Certo, i fatti negativi che vengono dalla cronaca e che poi vengono amplificati dai vari programmi televisivi di «cronaca vera» e «cronaca viva» che invadono le nostre case, alimentano di continuo le nostre reazioni emotive e, a volte, può succedere di venire coinvolti in un concitato sentimento di giustizialismo che fa considerare legittima qualunque soluzione. Ebbene, un cristiano deve sapere che anche di fronte al male ricevuto non può assumere l'iniziativa della vendetta non soltanto per un principio obiettivo di ordine sociale ma soprattutto perché come cristiano deve credere alla parola del Signore che sancisce che fare giustizia spetta solo a Dio. Questo deve essere custodito in cuore da ogni credente se vuole essere fedele al Padre della misericordia. Lo stesso Gesù, nel discorso della montagna, invita ad avere come metro del proprio comportamento di fronte all'ingiustizia dei fratelli, la misericordia di Dio che fa piovere sui buoni e sui cattivi, fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti. Facile da dirsi nel momento in cui commentiamo il Vangelo, certamente difficile da viverci. Però la comunità esiste anche per aiutarsi a vivere questi atteggiamenti che poi sono rivelatori del Vangelo.

"La carità non ruba"

È interessante questa cosa: *"chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità"*.

Può darsi che nelle comunità cristiane dei primi tempi arrivassero delle persone un tantino sbandate nella vita. Naturalmente accade anche nelle comunità cristiane di oggi. Grazie a Dio i poveri sono sempre stati presenti sull'uscio delle Chiese. A volte i poveri sono veri, altre volte si tratta di persone che cercano l'elemosina solo perché non hanno voglia di lavorare. S. Paolo ne parla anche nella Lettera ai Tessalonicesi dove riporta che c'erano persone che dicevano di aspettare il Signore e di fronte ad una tale argomentazione non potevano certo dare importanza al lavoro. Quindi un po' di sfaticati da sacrestia non sono poi difficili da trovare ed è probabile che sia questo il motivo per cui l'Apostolo vi fa riferimento.

Teniamo presente comunque che nella comunità cristiana si può arrivare anche con dei quozienti di etica umana che a volte possono render meno amabile una persona. Ma anche lasciando da parte le responsabilità morali, c'è da considerare che le situazioni della vita possono anche essere così condizionanti da togliere alla persona la possibilità di essere armoniosa nella mostra di sé. Può succedere allora che facciano parte delle comunità vedove che piangono sempre, così come persone che hanno bevuto troppo o hanno approfittato del proprio posto di lavoro. Questi possono essere elementi condizionanti per quello che riguarda la razionalità all'interno della comunità ma non possono costituire elementi condizionanti per essere cristiani dopo un'esperienza negativa. Direi che in questo caso la negatività si trasferisce dalla persona che l'ha vissuta alle persone che devono accoglierla. Non dimentichiamo che nella comunità cristiana proprio per la presenza di Gesù un peccatore può diventare un santo. Ho letto proprio in questi giorni che è stata riaperta la causa di beatificazione dell'uccisore di S. Maria Goretti, quell'Alessandro Serenelli che in carcere diede evidenti segni di pentimento e conversione. D'altra parte lo stesso Paolo rappresenta questo mistero di recupero di ogni creatura umana.

Mi sembra bello che S. Paolo partendo dal non rubare (*"chi è avvezzo a rubare non rubi più"*), continui poi col porre una verità positiva parlando del lavoro secondo la mentalità che deriva dal Vangelo. Dice infatti che ognuno dovrebbe pensare a lavorare *"onestamente con le proprie mani per farne parte a chi si*

trova in necessità”.

Ne risulta una definizione della concezione cristiana del lavoro e della valorizzazione dei carismi, dei doni, che ciascuno individualmente o come gruppo ha: farne parte! Vedete come il primato della carità rimane anche nella dimensione che noi a volte pensiamo come necessità per vivere. Il lavoro serve soprattutto per condividere!

Stasera non c'è tempo, ma spero che capiti l'occasione per approfondire insieme che cos'è questo concetto di lavoro per condividere che forse può essere la risposta cristiana, se approfondita e vissuta, per smentire l'idolatria del capitalismo dove il profitto sembra essere il fine. Per un cristiano il profitto non è mai, non può essere il fine. Il fine è solo quello di farne parte!

Se uno possiede il carisma dello Spirito ad essere imprenditore, non può farlo soltanto per se stesso, per accrescere il proprio capitale. Anche perché, grazie a Dio, viviamo un tempo in cui si capisce sempre più che vivere per se stessi non è antropologicamente valido. Ne consegue come un vuoto, una mancanza di interesse. È come se il lavoro non dicesse più le ragioni intrinseche per essere vissuto con totalitarità. Ci sono quelli che non lavorano per pigrizia, ma ci sono anche quelli che non lavorano perché non capiscono a che cosa serve questo tipo di lavoro. Così organizzato, così finalizzato al denaro, così strumentalizzato e orientato soltanto all'arricchimento, e diventa sempre più frequente pensare di andarsene a vivere in campagna.

Quando allora S. Paolo dice che ognuno deve pensare a lavorare onestamente con le proprie mani, vuole sottolineare che questo *onestamente* per un cristiano deve essere inteso proprio in funzione della finalità, cioè quella di farne parte a chi si trova in necessità. Ricordiamola questa cosa, perché è importante per l'orientamento della vita.

Al versetto 29 è detto che la carità non pecca con cattivi discorsi. *“Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano”.*

Anche qui non si tratta dell'uso di parole volgari o di parolacce: S. Paolo non ne vuole fare certo una questione di galateo! Né si tratta di una esortazione ad essere più diplomatici o più educati. Certo, la cattiva educazione e la volgarità danno fastidio e sarebbe invece bello avere una compostezza ed un'armonia anche esterna nel modo di parlare. Ma non si tratta di questo.

Il riferimento dell'Apostolo, in una contemplazione più ampia, riguarda sempre l'edificazione del corpo di Cristo. Tu non edifichi il corpo di Cristo se non dici parole positive. Se dici parole negative metti infatti un cuneo tra te e tuo fratello e ciò va contro questo fine.

Anche in questo caso, come per il lavoro, la chiave di lettura deve essere quella di far circolare il bene che hai ricevuto in dono, e anche la parola deve essere detta per giovare a quelli che ascoltano, che dovrebbero sempre risultare più arricchiti dopo aver ascoltato. Che smacchi prendiamo a volte dentro di noi quando ci rendiamo conto di aver detto delle parole in più che non possono più essere ritirate! La vigilanza per essere persone che dicono parole positive è molto importante.

La carità dice ancora S. Paolo, non rattrista lo Spirito Santo. *“Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione”.*

È una frase straordinaria perché noi non possiamo dare gioia a Dio e neanche tristezza. Paolo però aveva già raccomandato di conservare l'unità dello Spirito con amore. Qui lo prospetta come una presenza intima, personale, di *«inabitazione»*, che richiede trepidazione, rispetto, delicatezza.

Al di là del rigore teologico, perché noi non possiamo dare gioie e dolori a Dio, mi pare che Paolo voglia dire che il rapporto con lo Spirito Santo è come un rapporto umano, di amore, di tenerezza e di trepidazione. Dare gioia e non dare dispiacere è un atteggiamento di affetto e di riconoscenza. Possiamo forse dire che l'atteggiamento più importante e fondamentale della vita interiore è proprio questo intrattenersi con lo Spirito Santo.

Attenti però, perché non si tratta di aumentare le devozioni! Abbiamo detto altre volte che in queste cose non vale un criterio di quantità. Si tratta invece di aver presente ciò che traspare da tutti gli scritti di S. Paolo e da tutta la spiritualità della Chiesa dei primi tempi, che è sottolineata da quella particella *«en»*

in greco che vuol dire «dentro», «nel» Signore: abitando là, parla; abitando là, lavora; abitando là; decidi.

Negli ultimi versetti dal 32 del cap 4 al 2 del cap. 5 ci viene detto quello che la carità fa. Sostanzialmente si può dire che la carità è misericordiosa. “*Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo*”.

L'accento, infatti è di nuovo sulla carità che sopporta. Non è solo l'opposto dell'ira, del risentimento che cova dentro, ma è il modo in cui S. Paolo pensa la carità. Già in 4,2 aveva parlato di carità, dolcezza, longanimità, sopportazione. Nell'inno della 1 Cor 13,4-7, su 15 caratteristiche della carità, 8 riguardano quello che non fa (non è invidiosa, non si gonfia...), 6 riguardano la carità che sopporta (tutto scusa, tutto sopporta...).

L'amore reciproco deve perciò passare per la sopportazione.

La difficoltà, da tutti sperimentata, del perdono, è cosa che ci riguarda. La possibilità di viverlo deriva dall'aver sempre presente di essere stati perdonati da Dio che “ci ha anche risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli in Cristo Gesù” (2,5).

Non bisogna banalizzare il perdono riducendolo a un po' di accordo nel buon senso, alla diplomazia per il buon vivere, all'emozione suscitata dall'intervista televisiva. Si tratta della disponibilità a dare la vita l'uno per l'altro, come Cristo realmente l'ha data per ciascuno di noi, e S. Paolo chiede di averlo presente “come Dio a perdonato a voi”.

Ogni giorno facciamo esperienza della necessità di essere perdonati, della preghiera per ottenere perdono nella ripetizione del Padre Nostro, del “settanta volte sette” (Mt 18,21-35). Col metterci ogni giorno dinanzi a questa realtà del nostro bisogno e della sua misericordia, il Signore ci insegna la necessità di perdonare.

Fa impressione che S. Paolo metta questa centralità nella misericordia. Fa impressione anche perché più avanti si va, io non so se ogni epoca è stata così, più ci accorgiamo che l'umanità è un'umanità ferita, piagata.

Leggevo un testo dalla liturgia ortodossa della passione in questi giorni, e lo scrittore diceva:

“*Ogni membro della tua carne santissima ha sopportato per noi l'ignominia: il capo, le spine; il viso, gli sputi; le guance, gli schiaffi; la bocca, il sapore del fiele mescolato all'aceto; le orecchie, le empie bestemmie; le spalle, la clamide di delusione; il dorso, la flagellazione; la mano, la canna; le stirature di tutto il corpo sulla croce; gli arti, i chiodi, e il costato, la lancia. O tu che hai patito per noi e ci hai liberato dalle passioni, tu che sino a noi sei disceso nel tuo amore per gli uomini e ci hai innalzati, o Salvatore onnipotente, abbi pietà di noi*” (Ufficio della santa e immacolata passione del N.S. Gesù Cristo).

Incontrando il Signore crocifisso nell'umanità di oggi, ci rendiamo conto che veramente l'occhio è piagato, l'orecchio piagato, le guance, il petto, le mani, i piedi, tutto! Più mondo si gira, più campanelli si suonano; più piaghe si trovano. Solo un occhio superficiale non si accorge di tanta sofferenza che ci circonda.

È come se S. Paolo consegnasse al ministero della Chiesa nel mondo, in modo prioritario, quello di essere testimone della compassione. La memoria del perdono ricevuto nel dono del Signore Gesù e del suo Spirito che riconcilia, deve essere come il chiodo fisso di ogni cristiano.

Quante volte ci poniamo domande quali “io che ci sto a fare”, “io che ruolo ho”, “che cosa devo fare”, “nella comunità di quale utilità sono”; e ci pensiamo sempre impegnati in uffici, ruoli e compiti. Invece il Signore ci dice che dobbiamo essere persone che annunciano la misericordia perché l'hanno ricevuta. Non come persone teoriche quindi, ma come testimoni della misericordia ricevuta che perciò annuncia la misericordia da dare. Certamente ogni giorno facciamo l'esperienza del bisogno di essere perdonati. Ogni giorno quindi possiamo trasformare questa esperienza nel dono della misericordia!

S. Agostino dice:

“*Amore, parola dolce, ma realtà ancora più dolce. Non possiamo parlare sempre di essa. Noi infatti siamo occupati in molte cose e svariate attività c'impegnano ovunque, cosicché la nostra lingua non sempre ha tempo di parlare dell'amore: anche se non c'è cosa migliore che parlare di tale argomento. Ma quella carità della quale non sempre è possibile parlare, sempre è possibile custodire. Così l'Alleluia che ora cantiamo, viene forse da noi sempre cantato? Appena la durata di un'ora, anzi a mala pena per una breve frazione noi cantiamo Alleluia; poi ci occupiamo di altro. Alleluia, come già sapete, significa:*

Lodate Dio. Chi loda Dio con la lingua, non sempre può farlo; chi invece lo loda con la vita, può sempre farlo. Sempre bisogna attuare opere di misericordia, sentimenti di carità, pietà religiosa, castità incorrotta, sobrietà modesta; sia che siamo in pubblico, o in casa, in mezzo agli uomini, nella nostra stanza, quando parliamo e quando tacciamo, quando siamo impegnati in qualche lavoro o siamo liberi da impegni; sempre bisogna osservare quei doveri; perché queste virtù che ho nominato sono dentro di noi. E potrei mai nominarle tutte? Esse sono come un esercito di un generale che ha il suo comando dentro la tua mente. Come il generale, per mezzo del suo esercito, attua ciò che più gli piace, così il Signore nostro Gesù Cristo, incominciando ad abitare nell'intimo dell'uomo, cioè nella nostra mente per mezzo della fede (cf. Ef 3, 17), usa di queste virtù come dei suoi ministri.

[...]Dunque, o fratelli, questo io ho voluto dirvi, questo vi dico, questo, se potessi, non vorrei mai cessare di dire: fate l'una o l'altra opera secondo le circostanze, le ore, i tempi. Forse che si può sempre parlare? sempre tacere? sempre mangiare? sempre digiunare? sempre dare pane al povero? Sempre vestire gli ignudi? sempre visitare gli ammalati? Sempre pacificare i litiganti? Sempre seppellire i morti? Ora si fa una cosa, ed ora un'altra. Questi atti vengono iniziati e poi sospesi: ma il principe che li comanda non ha inizio né deve cessare di esistere. La carità non venga interrotta nell'animo: le opere della carità vengano invece attuate secondo l'opportunità. Rimanga, come è stato scritto, la carità fraterna”

(Comm. alla lettera di S. Giovanni, Omelia 8).